

A passeggio con Keats, conoscendo Cortázar Il “camaleonte” argentino ultimo dei romantici

Salvatore Lo Iacono

Quasi tutte le case editrici hanno un'anima alta e un'anima pop. La prima arricchisce il catalogo, la seconda le casse, in linea di massima. Nella casa editrice Fazi, come in poche altre, la distanza fra le due polarità è siderale, siamo ai livelli della Mondadori, forse malcelato modello del deus ex machina Elido. C'è stato il pop dei “Cento colpi di spazzola...” di Melissa P. e quello dei vampiri di Stephenie Meyer, da una parte, e dall'altra libri di Gore Vidal, Boris Pahor ed Elizabeth Strout, pubblicata ben prima del boom e della vittoria del Pulitzer, e ancora “Stoner” di John Williams. E adesso c'è anche Julio Cortázar, ospitato in una collana raffinata, “Campo dei Fiori”, con un libro portentoso e poco incasellabile, scritto negli anni Cinquanta, che in spagnolo era stato pubblicato da Alfaguara diciotto anni fa. L'ultimo volume di una sterminata bibliografia, che lo stesso autore argentino volle postumo, è “A passeggio con Keats” (666 pagine, 15,90 euro), tradotto da Elisabetta Vaccaro e Barbara Turitto. Ed era forse inevitabile che questo mastodontico gioiello – piuttosto esigente e generoso con chi lo legge – vedesse la luce grazie a Elido Fazi, che da scrittore qualche anno fa ha dedicato al poeta inglese un bel libro, “Bright Star. La vita autentica di John Keats”, e ne ha anche tradotto negli anni Novanta “La caduta di Iperione”, forse la gemma più matura della produzione dell'autore inglese; in questo volume Fazi rende in italiano alcune delle poesie di Keats.

Un po' biografia, un po' dialogo a distanza, un po' confessione privata e anche autobiografia, “A passeggio con Keats” è l'ennesima dimostrazione della versatilità di Cortázar, argentino dal cuore europeo (nato accidentalmente a Bruxelles, ma poi fuggito dalla sua patria in mano a Peron), che già nelle prime pagine illustra il programmatico disordine delle sue pagine (con tanto di consiglio di saltare più di centocinquanta pagine per conoscere qualcosa in più dell'amore tra Keats e Fanny Brawne), uno scientifico caos (a cominciare da certe righe... spezzate), che non manca di fare capolino anche in molte altre sue opere. Poco incline a salamelecchi e regole, sovversivo per eccellenza, Cortázar avverte anche che scriverà «di un passato con linguaggio di

presente», ennesima affinità col suo poeta e forma di fedeltà, complicità senza intellettualismi: «... farò una pessima figura sia con i guardiani di tombe sia con i sostenitori del bebop», come Keats, lettore vorace e autodidatta al pari di Cortázar, «aveva l'attitudine spaventosa di fare cattiva figura con tutti nella repubblica letteraria». Come Keats («Per essere se stesso non gli occorre l'eternità»), più di Keats, Cortázar, suo debitore, è profondamente romantico e questa opera frammentaria, eppure matura, lo dimostra. Tra le pagine s'intrecciano ricordi personali, episodi della vita del poeta (che chiama talvolta semplicemente “John”), suoi spaccati epistolari, ed erudite considerazioni strettamente letterarie, anche se non mediante strumenti classici di critica, perché Cortázar è anti-accademia allo stato puro. E il romanticismo di entrambi – in barba alle consuetudini su ciò che passa per essere “romanticismo” – si concretizza nell'abbandono al potere creativo dell'immaginazione, nella natura camaleontica e nella moltiplicazione contemporanea dei punti di vista, nella rinuncia a certa razionalità, nel virare verso il simbolismo e tutto ciò che è fantastico. Fra digressioni e non lineari passeggiate nella memoria che compongono questo zibaldone arriva anche una conclusione: Keats – poeta dal messaggio solare che si contrappone a Coleridge e Byron – è scrittore da tasca, «dove si mettono le cose che contano, le mani, i soldi, il fazzoletto. Una tasca è la cosa essenziale che l'uomo porta sempre con sé: occorre scegliere ciò che è imprescindibile, e solo un poeta vi può entrare».



La scrittura di Cortázar, ultimo dei romantici, resta un impeto da godersi, un'improvvisazione jazz che si espande, una voce che squarcia il silenzio e non può restare inascoltata. In “Passeggiando con Keats” si arriva al cuore del mondo interiore del poeta inglese, in un dialogo a distanza che affianca e mette sullo stesso piano i viaggi giovanili di Cortázar in Cile con quelli di Keats attraverso la Scozia, l'Italia, percorsa in lungo e largo, e certi scorci inglesi, che l'autore argentino conosce solo per averne letto.

Condannata e ammirata, la Francia secondo Cioran

Politici e macchiette della politica, non solo della scena italiana, che affollano tv e giornali potrebbero appuntarsi molte frasi del filosofo Emil Cioran. Una fra tutte è questa, realizzata più che altrove, nonostante i razzismi alla Le Pen: «Una nazione raggiunge la grandezza solo se guarda al di là delle sue frontiere». Questa ed altre considerazioni – edite per la prima volta oltre settant'anni fa – si possono leggere in un libro intrigante e agile, “Sulla Francia” (112 pagine, 13 euro), pubblicato dalle edizioni Voland, curato e tradotto dal romeno dal docente universitario Giovanni Rotiroti.

Tra condanna e ammirazione verso la patria adottiva si muove la penna di Cioran, caustica, sarcastica e crudele, quando è necessario, ad esempio come quando scrive: «I francesi sarebbero il

popolo più felice della terra se la vanità non turbasse la loro felicità». Pensatore sprovvisto di etichette, o che è riuscito a sfuggire alle molte che gli sono state attribuite, scomparso da quasi vent'anni, Cioran con una prosa piacevole e a suon di aforismi costruisce il ritratto di una nazione, un quadro che non dimentica meriti («Il romanzo è una creazione dei francesi e dei russi: due popoli che parlano e sanno parlare») e aspetti controversi («La sua grande arte è la distinzione e la grazia della superficialità») della Francia. Per molti aspetti profetico, Cioran si sarebbe divertito con la Francia d'oggi, divisa tra le lenzuola di Hollande, il voto di protesta e una crisi che non fa sconti nemmeno oltralpe.

S.L.I.